



DALMINESTORIA

Facebook: Gruppo Storico Dalmine

associazionestoricadalmese@gmail.com

<https://dalminestoria.com/>

Canale YouTube: Associazione Storica Dalmine

Giornata della memoria

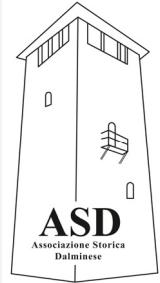
La legge n. 211 del 2000 riconosce il 27 gennaio quale “Giorno della Memoria” per ricordare i deportati per ragioni razziali (ebrei, zingari e altre minoranze), ma anche i deportati politici, i militari e quanti tra gli italiani hanno cercato di opporsi all’oppressione e alle ingiustizie di regime. Tra i deportati politici italiani sono compresi anche i lavoratori antifascisti, operai e tecnici delle grandi fabbriche del Nord colpevoli di aver scioperato nel ‘43 e ‘44, con la “Dalmatia” in testa per la zona di Bergamo. Furono più di 800 mila i soldati che dopo l’8 settembre 1943 rifiutarono di aderire alla Repubblica Sociale o di combattere per il Führer.

Deportati, furono rinchiusi nei lager. Hitler li privò dello status di militari prigionieri di guerra e li dichiarò “forza lavoro” (**IMI Internati Militari Italiani**), così che non poterono godere delle garanzie internazionali e degli aiuti della Croce Rossa.

A due internati militari dalmnesi morti in campo di concentramento Pietre d’inciampo a Dalmatia

ASSOCIAZIONE STORICA DALMINESE

COMITATO PIETRE D’INCIAMPO PER LA PROVINCIA DI BERGAMO

in collaborazione con il
COMUNE DI DALMINE

CITTÀ DI DALMINE

Venerdì 27 gennaio 2023

Cerimonia di posa delle
PIETRE D’INCIAMPO*dell’artista e ideatore del progetto delle Stolpersteine Gunter Demnig*A memoria di due soldati IMI di Dalmatia
Graziotti Giuseppe e Amboni Angelo

tra gli oltre 800 mila soldati che rifiutarono di aderire alla Repubblica Sociale o di combattere per i nazi-fascisti, morti in campo di concentramento nel 1944-45.



Antifascismo dalmense

di Mariella Tosoni
La Resistenza vide svilupparsi in Italia una ribellione popolare determinata dal risveglio della coscienza di un popolo e non solo di avanguardie di intellettuali. Pietro Calamandrei già nel 1955 scriveva “(...) Senza questa spontaneità di carattere morale e religioso non si potrebbe spiegare come all’indomani dell’8 settembre (...) fossero sorti 100 luoghi d’Italia, 100 focolai di insurrezione, l’uno all’insaputa dell’altro, senza mezzi, senza programma chiaro, senza saper bene quello che occorreva fare, ma tuttavia mossi da quell’irreprimibile volontà di fare”. Quella “volontà di fare” dei mesi di lotta armata non furono estemporanei, ma preparati dall’antifascismo del Ventennio durante il quale alcune persone si incontravano in piccoli gruppi e in

(Continua a pagina 8)

C'era un ragazzo ... Angelo Amboni di Nazzarena Amboni, nipote Dalla prigione alla memoria grazie al progetto delle Pietre d'inciampo



Angelo Amboni nasce il giorno 11 giugno 1923 a Sforzatica, oggi quartiere di Dalmine. Purtroppo sulla sua vita antecedente la chiamata alle armi non si conosce molto. Secondo alcuni documenti, Angelo ha lavorato come muratore presso lo stabilimento Dalmine dal 15 maggio 1939 al 16 agosto 1943, periodo in cui ha probabilmente ricevuto la chiamata alle armi all'età di soli vent'anni. La

prima cartolina inviata ai genitori da Venezia è infatti datata 22 agosto 1943, pochi giorni dopo la fine dell'impiego come muratore.

La Famiglia Amboni, originaria di Sforzatica Sant'Andrea, era composta da:

- Il padre Giovanni e il fratello Giuseppe, entrambi operai presso lo stabilimento Dalmine.
- Il fratello Antonio, impiegato come calzolaio fin dalla giovane età.
- La madre Crescenza, casalinga e precedentemente operaia in finlandia.
- La sorella Maria, casalinga e appassionata di cucito.

Il viaggio di Angelo a seguito della partenza da Dalmine può essere riassunto in quattro tappe fondamentali. Arrivato a Venezia, a seguito della chiamata alle armi nell'e-

state del 1943, milita nella Caserma Sanguinetti come fuochista, come racconta alla famiglia in una cartolina datata 27 agosto 1943. La spensieratezza di Angelo ha breve durata: Il 9 settembre 1943 viene fatto prigioniero dai tedeschi nella città di Trieste. Dopo la cattura, seguono diversi avvenimenti tra cui la reclusione come IMI (Internato Militare Italiano) nel campo M-Stalag XXA a Thorn, in Polonia, e la successiva prigione nel campo M-Stalag VIIIIB a Lamsdorf, Germania. L'ultima tappa del viaggio di Angelo lo vede internato nel campo M-Stalag VIIIA a Görlitz dal 6 marzo 1944, dove muore il 24 giugno dello stesso anno per tubercolosi polmonare.

L'ultima fotografia che si possiede di Angelo risale al 1943 ed è stata scattata a Venezia. Lo si vede sorridente con altri com-

militari. Per un'interessante coincidenza, Angelo posa nella fotografia con il compaesano e coscritto **Massimo Santini** che diventerà, purtroppo senza che lui lo sappia mai, suo futuro cognato. Massimo infatti, tornato dalla guerra, sposerà la sorella di Angelo, Maria.

La ricostruzione del viaggio di Angelo è frutto di molti anni di ricerche. Le prime informazioni sulla sua storia risalgono al giugno 1996, quando il Comune di Dalmine, sotto richiesta di una delle nipoti di Angelo, rilascia il Certificato di Morte ufficiale che segnala Görlitz come ultima tappa della vita del fuochista.

A partire da queste prime informazioni, le ricerche sono continue tramite corrispondenza con diverse Ambasciate e Consolati Italiani in Germania e successivamente in Polonia, fino ad arrivare al fondamentale contributo

(Continua a pagina 3)



Nella foto, Angelo non è presente: è già stato chiamato alle armi.



Venezia - In piedi a sinistra, Angelo. A destra Massimo Santini

Ugo Chiesa: una famiglia, due guerre

di Mariella Tosoni

La famiglia Chiesa è sicuramente ricordata in Sabbio e non solo perché è una delle tre famiglie bergamasche che persero tre o più figli nel corso della Grande Guerra: **Giacomo Angelo, Giacomo Marco e Angelo Giuseppe** che morì in pieno inverno, l'11 febbraio del 1917, per le ferite riportate in combattimento sul fiume Isonzo. Egli venne decorato con una medaglia di bronzo al valor militare. Poco dopo, il 13 maggio di quello stesso 1917 moriva il fratello Giacomo Angelo, mentre il 21 novembre del 1915 era morto Giacomo Marco, il maggiore.

Mamma Carla Maria però aveva anche un altro figlio **Luigi Natale**, il più piccolo, nato nel 1892. Ancor prima dei fratelli, Luigi era partito per il fronte della guerra di Libia nel 1911 e lì rimase fino alla fine del conflitto mondiale nel 1918. Rientrato in paese aveva sposato Carola Colleoni, la vedova del fratello Giacomo Marco, morto sul Monte San Michele nel 1915. Da questo matrimonio il 16 luglio del

1923 nacque **Ugo** che faceva il contadino e con la sua famiglia visse sempre in Sabbio, in Vicolo Chiuso al n.14.



Con lo scoppio della seconda guerra mondiale il ragazzo venne chiamato alle armi e inquadrato nel Reggimento Bersaglieri Motociclisti. Questo reggimento, di stanza in Africa dal febbraio 1941, dopo la campagna in Africa settentrionale del 1943 con il totale annientamento di uomini e mezzi, venne sciolto. Dopo il 15 luglio del 1943 venne ricostituito presso il deposito di Verona. Ugo venne assegnato lì, come si intuisce dalle poche notizie che si ricalcano dal foglio Matricola-

re, al 120º Reggimento bersaglieri di marcia nel riparto 8º reggimento. Il reggimento fu poi sciolto l'11 settembre 1943, dopo violenti scontri avvenuti con i tedeschi nella caserma di Rovereto.

Ugo, sbandatosi in quei giorni, fu fatto prigioniero dai tedeschi e deportato in Germania. Della sua prigione si conosce poco perché, come accadde a molti deportati, le sofferenze erano state così forti che i reduci preferivano non parlarne, se non raramente. Ugo ricordava di aver vissuto in prigione per un certo periodo con altri tre prigionieri dalminei tra cui, sicuramente, **Giuseppe Graziotti**. Egli visse per un certo periodo anche in un campo dove era stato internato l'amico **Gian Sandro Conconi**.

Un giorno, ormai alla fine della guerra, dopo che per un bombardamento del campo in cui era rinchiuso, stava per essere trasferito in un altro lager, il treno su cui viaggiava fu bom-

bardato. Riuscito a sfuggire alle bombe Ugo, nel panapiglia generale, si diede alla fuga. Vagando a piedi, di notte, cambiando spesso direzione vivendo di ciò che trovava e superando varie peripezie, riuscì poi, tramite l'organizzazione pontificia preposta al rimatrio degli scampati, a rientrare in Italia. Il 9 luglio 1945 dopo gli accertamenti medico sanitari di rito, giunse a Verdellone dove venne accolto dai familiari che lo aspettavano impazienti di riabbracciarlo e lo riportarono a casa su un carretto.

Ugo era orgoglioso di essere stato un "bersagliere motociclista" e a volte faceva giocare i bambini insegnando loro a marciare e a correre al ritmo dei bersaglieri che sventolano la bandiera Italiana.



(Continua da pagina 2)

dell'Ambasciata Italiana a Varsavia che comunica ai familiari il luogo di sepoltura di Angelo: il Cimitero Militare Italiano di Bielany, collocato nella periferia di Varsavia.

Le ricerche, che si pensavano concluse, riprendo-

no a seguito della pubblicazione di un articolo su *L'Eco di Bergamo* nel giugno 2010. Nell'articolo di Roberto Zamboni infatti, sono riportate informazioni su 298 IMI, tra cui compare il nome di Angelo. Sotto consiglio dello stesso Zamboni, la famiglia si mette in contatto con l'Archivio di

Stato di Venezia che rilascia un nuovo documento: il Foglio Matricolare di Angelo.

Il 31 maggio 2011, la Repubblica Italiana concede ad Angelo la Medaglia al Valore che verrà consegnata alla sorella Maria il 25 aprile dell'anno successivo.

Grazie all'interessamento

dell'**Associazione Storica Dalmine**, la memoria storica di Angelo verrà conservata con la posa della Pietra d'Inciampo a suo nome il giorno 27 gennaio 2023 presso Piazza Vittorio Emanuele III a Sforzatica Sant'Andrea, tra le strade in cui ha vissuto la sua breve giovinezza.

Giuseppe (Pino) Graziotti "Ricordatemi, come io ricordo voi".

di Roberta Mortarini, nipote

Rialacciare i fili della memoria non è un'operazione semplice, ma abbiamo il dovere del ricordo.

Lo chiese Pino nella sua ultima cartolina, inviata alla famiglia il 9 settembre 1943, poche ore prima di essere catturato dai tedeschi e venire deportato.

"Ricordatemi, come io ricordo voi". Poche parole, da cui traspare un sentimento struggente ed intenso. Ho cercato spesso di immaginare cosa abbia provato lo zio, un ragazzo di 20 anni, solo, dopo la notte di terrore passata alla caserma dei bersaglieri di Sant'Ilario a Rovereto, nei momenti drammatici seguiti alla firma dell'armistizio.

Quella notte probabilmente Pino ha conosciuto la battaglia e il sangue. Pino scrive. Scrive alla mamma e al papà, alle sorelle Lina e Bianca. Gli affetti più cari sono un bene preziosissimo e Pino si aggrappa al loro ricordo per sopravvivere e resistere in quei momenti difficilissimi e chiede di essere ricordato. Ho sempre pensato che lo zio avesse avuto un presentimento sul destino che lo attendeva e che quel "ricordatemi" contenesse un addio.

Pino continuerà a scrivere alla famiglia da tutti campi in cui verrà internato. Le sue lettere hanno permesso di ricostruire con esattezza la sua vicenda, le sofferenze sue e di altri IMI che hanno condiviso con lui la prigione nel LagerKomman-



Nel 2011 alla famiglia fu consegnata la medaglia d'onore



La foto che Pino aveva con sé e che è stata riportata dal campo di Hildesheim da un compagno di prigione.

do 6001 a Hildesheim, che a loro volta scriverranno alla famiglia per dare notizia delle ultime ore di vita di Pino.

Un epistolario custodito con cura dalla famiglia, testimonianze scritte che ci ricordano quanto sia il tributo che il nostro Paese deve anche a questi giovani che sono stati capaci di sacrificare la propria vita per un ideale comune e per la nostra libertà.

Pino nasce a Bergamo il **12 settembre 1923** da Geremia e Maria Troesi.

Abita con i genitori e le sorelline Lina e Bianca in Borgo S. Caterina a Bergamo. Nel 1938 si trasferisce con la famiglia a Dalmine e si stabilisce a vivere in Via Benedetti 9 (zona dei portici di Dalmine Centro), studia al Regio Istituto Tecnico di Bergamo. Viene assunto alla Dalmine nel **gennaio 1939** come impiegato. Pino è legatissimo alla fa-

Nel luglio 1943 entra a far parte, con i gradi di caporale, dell'8^a Reggimento Bersaglieri, V^o Battaglione, 5^a Compagnia di stanza a Rovereto. Dopo che la sua compagnia e il V^o Battaglione oppongono resistenza in caserma l'8 settembre 1943, viene catturato dall'esercito tedesco e deportato in Germania.

Inizialmente è internato come militare italiano nello Stammlager IIIE a Schwerin dove, nel novembre del 1943, è destinato ai lavori in una piccola fabbrica in cui viene lavorato l'orzo per la produzione della birra. Successivamente è trasferito per alcune settimane nello Stammlager IIA a Neubrandenburg.

Nel gennaio del 1944 viene deportato nello Stammlager XIID a Wengerohr e poi a Treviri. Passa poi nel campo XIIIF a Forbach presso Saarbrücken. Qui la maggior parte dei compagni

(Continua a pagina 5)



Giuseppe in libera uscita con alcuni commilitoni

Sandro e Giuseppe gli amici nel lager

Gian Sandro Conconi, classe 1923, era stato inviato in Grecia con il Regio Esercito, il 5 maggio del 1943, e poi catturato dai tedeschi a Rodi il 12 settembre. A Rodi c'era anche, senza incontrarsi, **Giuseppe Bulla** un amico coetaneo. Si ritrovarono, a inizio febbraio del 1944, prigionieri entrambi dei tedeschi ad Atene, mentre risalivano la Grecia durante il trasferimento verso il campo di prigionia. Da allora condivisero lo stesso destino di deportazione: il lungo trasferimento, ammassati in un carro bestiame, dall'8 feb-

braio fino al 19, quando giunsero a Bad Orb, località a una cinquantina di chilometri ad est di Francoforte in Assia, dove vennero rinchiusi nello Stalag IX; qui rimasero tra massacranti turni di lavoro, filo spinato, trette di guardia, misere razioni di cibo, ricoveri con giacigli di paglia umida stesa sul pavimento, una stufa accesa per il tempo che durava una sola bracciata di legna, fino a quando il 3 marzo del '44 vennero trasferiti. Dagli incartamenti di Giuseppe Bulla risulta anche che il trasferimento

durò qualche giorno ed entrarono a Forbach campo 12F l'8 marzo e il 24 marzo erano a Kaiserslautern; lì egli fu contraddistinto dal numero di matricola n. 18296 e Sandro Conconi dal n. 18295. Nel corso di quei mesi trascorsero fino alla liberazione tra lavori massacranti in diverse fabbriche, o in opere di fortificazioni, con pressanti richieste di adesione al Reich respinte, e trasferimenti in diversi alloggiamenti, le loro condizioni di vita e di salute andarono peggiorando sempre più. Ad un certo punto inoltre, quasi sicu-

ramente, le loro strade si divisero: Giuseppe risultò infatti essere stato trasferito da Kaiserslautern il 16 ottobre, Giansandro invece vi era rimasto solo fino al 10 dello stesso mese. I due amici, dopo la loro liberazione di cui non si hanno notizie precise, rientrarono a Dalmine dove si cercava di riprendere la vita con una parvenza di normalità voluta da un diffuso desiderio di rinascita.

M.T., *DalmineStoria*, N 2, 2021

(Continua da pagina 4)

di prigionia che erano con lui vengono assegnati ai lavori in miniera. Pino insieme ad una quarantina di altri prigionieri viene invece deportato nel campo di lavoro Stammlager XI B Lager Kommando 6001 a Hildesheim dove erano internati circa 700/800 italiani occupati nelle fabbriche belliche della zona. In questo periodo diventa più difficile per lui scrivere alla famiglia e ricevere pacchi e posta da casa. Nonostante la trasformazione dello status da IMI in lavoratore civile, avvenuta nell'ottobre 1944, le condizioni di vita nel campo Italiener Werklager Rommerringstrasse della fabbrica Vereinigte Deutsche Metallwerke (VDM) sono molto difficili. Come si apprende dal verbale di

morte, redatto dal delegato all'assistenza sociale e religiosa del campo di lavoro, Pino si ammala di meningite e tubercolosi intestinale che ne causano la morte il 02/02/1945. Nel verbale di morte si legge inoltre che Pino ha subito "mancanza di cibo necessaria ad un fisico costretto a duri e pesanti lavori in una fabbrica bellica prima, indi presso lo scalone della fabbrica sottoposto alle intemperie". Pino è stato sepolto nel cimitero centrale di Hildesheim il 7/02/1945. La salma è stata traslata in Italia nel 1957 ed ora riposa vicino a quella dei suoi genitori, nel cimitero di Dalmine. Il ricordo di Pino è sempre stato mantenuto vivo dalla sua famiglia attraverso le generazioni. La pietra d'inciampo che verrà posta per ricordare

la sua giovane vita spezzata, lì dove Pino è stato strappato agli affetti per essere inghiottito dai campi di lavoro tedeschi, diventerà un monito a non rimanere indifferenti alla tragedia della guerra e all'odio. Credo che sia il modo mi-

gliore per ricordarlo e di onorare il suo sacrificio.



Modellino del campo di Hildesheim

LE PIETRE D'INCIAMPO (in tedesco *Stolpersteine*)

Sono un piccolo blocco quadrato di pietra (10x10 cm), ricoperto di ottone lucente, posto nelle vicinanze della casa di un deportato nei campi di sterminio nazisti: ne ricorda il nome, l'anno di nascita, il giorno e il luogo di deportazione, la data di morte. L'iniziativa è stata dell'artista Gunter Demnig, nato a Berlino nel 1947, e la prima fu posta a Colonia in Germania nel 1995 e da allora ne sono state installate già oltre 70 mila in Europa. La prima in Italia a Roma nel 2010 e a Bergamo nel 2016 (don Antonio Seghezzi).



Giuseppe Bulla

... E NON FU PIU' NATALE

di Mariella Tosoni

8 SETTEMBRE 1943

Nelle convulse giornate che seguirono l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre 1943, a Dalmine l'ordinato, cadenzato ed apparentemente tranquillo ritmo della vita venne scardinato: ci fu il temuto ingresso in paese di una trentina di soldati tedeschi giunti da Bergamo su due autocarri corazzati; immediato fu lo sparagliarsi silenzioso, nelle campagne, nelle cascine, nelle canoniche e nei boschi lungo le rive del Brembo, di numerosi prigionieri evasi dal campo di concentramento di Grumello al Piano, meglio conosciuto come "la Grumellina". Essi ebbero quasi tutti dalla popolazione viveri, indumenti civili e nascondigli, prima di essere accompagnati in luoghi più sicuri. Alla "Dalmine" il lavoro subì diverse interruzioni; antifascisti locali compirono azioni di disturbo con il taglio della linea telefonica tedesca tra Dalmine e Guzzanica, l'asportazione di cavi elettrici sulla strada provinciale verso Levate, furti di armi e munizioni. Si ebbero, inoltre, manifestazioni di protesta da parte dei lavoratori dalmenesi che scatenarono la repressione fascista con numerosi pestaggi e arresti. In quel tristissimo inverno la ferocia dei repubblichini volle dare una imponente dimostrazione di forza e la

Name: CHISLANDI	Vorname: Pietro
Geb.Datum: 19.10.1924	Geb.Ort: Dalmine
Formblattlisten	
SK. München	Ordner: 938
	Fiche Nr.: 9464
	Seite: 56

mattina del 25 novembre 1943 si ebbe una retata in grande stile all'interno dello stabilimento. Tutte le vie d'accesso e di uscita al complesso industriale vennero bloccate; 300 militi, in pieno assetto di guerra, arrestarono diversi componenti della Commissione Interna dopo che erano stati spintonati nell'ufficio della direzione aziendale e trattenuti a lungo con il viso schiacciato contro il muro e le braccia alzate. Con loro furono arrestati altri lavoratori dei vari reparti e vennero fermati anche alcuni ingegneri "sovversivi".

Tutti furono poi caricati su un pullman e portati alla questura di Bergamo; da lì essi passarono poi alle carceri cittadine. Non essendo però emerso nulla di compromettente a loro carico furono tutti rilasciati il 30 novembre, ad

eccezione di **Antonio Piccardi** che, trovato in possesso di un volantino difattista fu trattenuto in cella di isolamento fino alla vigilia di Natale.

PIERO GHISLANDI

La sera del 23 e l'alba di mercoledì 24 novembre, da parte dei carabinieri del comando germanico, furono arrestati **Ernesto Beretta, Piero Ghislandi, Attilio Locatelli, Angelo Moroni, Angelo Nava, Celestino Paganini, Renato Rigamonti, Valerio Sisana e Michele Zanol** accusati, oltre che di essere renienti alla leva, di avere contatti con i partigiani.

Questi giovani, classe 1924, avrebbero dovuto presentarsi il 20 settembre a Venezia alla chiamata per il servizio di leva come marinai. L'8 settembre aveva scompaginato tutto ed essi non se l'erano sentita di rispondere alla chia-

mata alle armi dei repubblichini. A quella chiamata alle armi risultarono renienti alla leva 13 ragazzi di Dalmine, 30 di Mariano, 25 di Sforzatica e 18 di Sabbio.

Quel mattino del 24 novembre alle cinque e trenta Ghislandi venne prelevato da casa sua e portato in caserma "per chiarimenti" come amico dei partigiani, oltre che come traditore della Patria. Lì trovò gli altri arrestati e soprattutto l'amico **Celestino Pagani**. Quest'ultimo era l'unico che era sicuramente in contatto con elementi della Resistenza in Bergamo già da settembre, quando aveva portato in un nascondiglio ai piedi del colle della Maresana delle bombe trasfugate a Mariano e in centro paese. Da Dalmine tutti furono portati al comando tedesco di Bergamo in via Pignolo, separati, sottoposti a duri interrogatori

e trattenuti senza cibo, da mercoledì a sabato. In uno di quei giorni, Piero Ghislandi vide l'amico Celestino Pagani trascinato attraverso il cortile, dopo un interrogatorio: era pesto, sanguinante e incapace di reggersi in piedi. Il sabato furono tutti trasferiti allo scalo della stazione ferroviaria e, assieme a molti altri prigionieri, spediti su un carro bestiame nel campo di concentramento di Gradaro di Mantova dove vennero inutilmente richieste notizie sugli arrestati da parte del comune di Dalmine. Qui Piero Ghislandi fu adibito alla pulizia mattutina dei cassoni igienici, e subì ingiurie e gravi percosse dai soldati tedeschi perché non era abbastanza veloce nell'eseguire i loro ordini, urlati in una lingua che egli non comprendeva.

Il lunedì 20 dicembre, quattrocento prigionieri incolonnati a tre a tre, furono fatti marciare per una quindicina di chilometri sotto una pioggia battente, per raggiungere da Gradaro la stazione di Mantova dove, caricati su un treno, furono deportati in Germania. Del gruppo dalminese partirono in tre: **Piero Ghislandi, Angelo Nava e Renato Rigamonti**. Il viaggio fu molto duro a causa della sete e della fame: il poco cibo avuto alla partenza durò tre giorni, insetti di ogni tipo li tormentarono; il freddo e le sopravvissute patite furono indescrivibili.

NATALE 1943

Finalmente il sabato 25 dicembre, Natale 1943, alle ore 16, i tre giovani varcarono il cancello del campo per prigionieri di guerra di Moosburg, lager Bezeichnung M Stammlager VII A. Dopo l'umiliante trattamento igienico-sanitario durato ore e riservato ai nuovi arrivati, la festività fu allietata dal pasto natalizio con crauti e patate, al quale seguì la consegna del "guardaroba per il soggiorno": un pantalone, una giacca da lavoro, un paio di calze e uno di zoccoli di tipo olandese.

Il pensiero di Piero Ghislandi andò con dolore e nostalgia al semplice Natale di casa sua, profumato di muschio del piccolo presepe, di scorze di arancia messe sulla stufa, e caldo della presenza di sua madre, nuovamente colpita dopo la morte del papà e ancora più sola nella cura dei figli. Quel

giorno egli pensò che neanche il Bambino Gesù avrebbe potuto credere che l'umanità fosse stata capace di creare nel mondo un abisso di angherie e di dolore come quello in cui egli era stato catapultato con i suoi amici.

Nel periodo di internamento, rimasto fortunatamente con Renato Rigamonti per qualche tempo, riuscì a sopravvivere a tutto, anche al bombardamento con bombe incendiarie del 18 marzo 1944, che li costrinse, in quel rigido clima continentale, a passare le notti sdraiati su di un asse in un grande tendone con tutto il guardaroba addosso: giacca da lavoro, pantaloni e zoccoli.

Da Moosburg, alcuni mesi dopo, Piero, come risulta dalla documentazione della sua prigionia, fu inviato al campo di Monaco-Neuaubing a la-

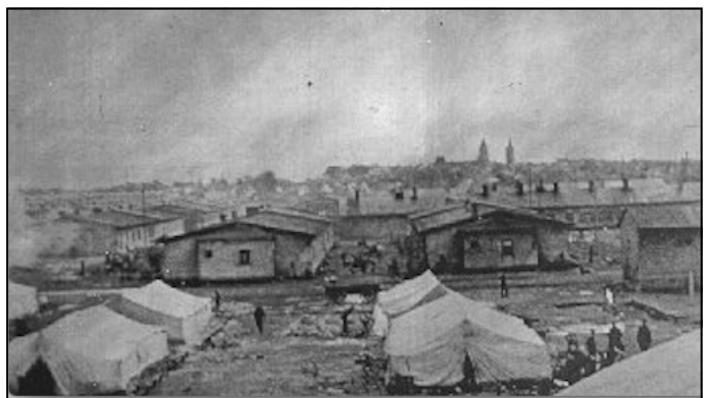
vorare per dieci ore al giorno presso la ditta Dornier-Werke GmbH, una fabbrica di aerei, tra umiliazioni di ogni genere.

IN FUGA DAL CAMPO

Finalmente a fine aprile 1945 Piero riuscì a fuggire dal campo, rimasto senza controlli dopo l'abbandono dei soldati tedeschi, e il 1° maggio 1945, si consegnò ai militari americani a Garisch.

Da qui il ritorno in Italia con sosta obbligata a Bolzano per i necessari controlli sanitari e poi il rientro in famiglia con i mezzi messi a disposizione dalla Commissione Pontificia.

Quel Natale di dolore del 1943 è stato il punto di discriminazione della vita di Piero Ghislandi: Natale non fu più un giorno da festeggiare con animo sereno, ma un incubo impossibile da dimenticare.



Campo di concentramento di Moosburg

POSA DELLE PIETRE D'INCIAMPO A DALMINE

La cerimonia di posa delle Pietre d'inciampo si svolgerà Venerdì 27 gennaio 2023 alle

- **Ore 10,30:** presso portici di Via Mazzini, lato Comune, posa pietra a ricordo di Graziotti Giuseppe
- **Ore 11,15:** Piazza Vittorio Emanuele III a Sforzatica posa pietra a ricordo di Amboni Angelo

con la partecipazione dei familiari, delle classi 3e della Scuola Secondaria 1° grado "Camozzi" e "IC Moro", delle Associazioni Combattentistiche, VV.FF. ANPI, CRI e AVIS Aido.

(Continua da pagina 1)

riunioni molto pericolose, quasi catacombali, per chiarirsi le motivazioni della loro avversione culturale e ideale al regime e scambiarsi idee su possibili forme di opposizione.

Questo avvenne anche a Dalmine dove le voci di dissenso più vivaci furono quelle degli aderenti al partito socialista e dei primi sostenitori del nascente partito comunista. Si ricordano, solo per citare qualche nome, **Marco Locatelli, Mario Pietra e Mauro Rota** il sindaco socialista di Sforzatica costretto nel 1926 a trasferirsi a Genova, per le angherie subite più volte da parte di picchiatori fascisti all'uscita dal lavoro allo stabilimento "Dalmine". E poi i comunisti fratelli **Leris: Angelo condannato al confino alle isole Lipari e poi allontanato dall'Italia e in contatto con ambienti antifascisti in Europa. A Luigi invece furono inflitti 20 anni di carcere per essere un pericoloso sovversivo e per aver distribuito volantini in occasione dello sciopero dell'1 maggio 1931. Ricordo **Carolina Pe-****

senti, che abitava all'Üselanda sulla strada del "bósch", (via Bosco Frati) pure incarcerata per un anno, che sposò a Dalmine Angelo Leris, con un matrimonio civile che fu molto chiacchierato. E poi il **Farì, i fratelli Betelli, Giuseppe Ronzoni e Ignazio Roncelli** di Sabbio, massacrato di botte nel 1926 e morto dopo un anno di sofferenze. **Angelo Ratti** di Levate, è indicato nel registro dei sovversivi quale "uno da arrestare in determinate circostanze". Fu un antifascista anche **Carlo Pedrini**, sindacalista, uno degli scioperanti del 1919 che era segnalato come sovversivo e controllato nei suoi spostamenti perché cognato dei carcerati fratelli Leris e in contatto con **Natale Betelli e Callisto Tosoni**. Voci di dissenso venivano anche dagli ex combattenti come **Mario Buttaro** che, in occasione dell'inaugurazione delle lapidi per i caduti della Grande Guerra di Sforzatica aveva pronunciato vibranti parole sulla necessità di lottare per "il divenire di una società migliore". Non mancarono forme di dissenso anche dal mondo cattolico dalmi-

nese di cui indico almeno **don Giuseppe Rocchi**, parroco in Dalmine di San Giuseppe, che seppure senza gesti eclatanti, non era allineato alle direttive dei gerarchi locali e aveva screzi con la direzione della fabbrica: per un certo periodo, come attualmente di opposizione, rifiutò di prendere possesso della canonica, dono della stessa. Ricordo poi il direttore della banda musicale di Sforzatica, **Giuseppe Aber** che venne schiaffeggiato pubblicamente perché, in apertura di un concerto il 4 novembre 1937, non aveva fatto eseguire l'inno fascista come d'obbligo e, invitato a rimediare, si era rifiutato più volte di farlo.

Tra le altre persone che meriterebbero un ricordo, non posso dimenticare **don Gregorio Lanza**, parroco a Santa Maria di Sforzatica, prete apertamente avverso al regime: egli, nella sua parrocchia, proibiva di portare il fez durante le celebrazioni religiose, disturbava le manifestazioni del sabato fascista con fragorose scampanate e nascondeva i ricercati. Don Lanza, per il suo antifascismo, fu malmenato più volte dai

picchiatori fascisti e in occasione di un pestaggio particolarmente violento dovette anche essere ricoverato per un grave trauma cranico. A Mariano tra gli antifascisti risulta denunciato al tribunale speciale **Giulio Pagani** mentre **Giovanni Santo Stefanoni** fu costretto ad emigrare in Svizzera; in paese **don Francesco Invernizzi**, il "curadù", era sempre pronto a nascondere e ad avvisare di retate improvvise i suoi ragazzi. I pochi e appena abbozzati esempi che ho riportato, possono aiutare a comprendere come la Resistenza armata al nazifascismo sia stata il momento culminante di una lunga, pericolosa e sofferta maturazione delle coscienze.



Il marinaio
Giovanni Manzoni (Foto E. Suardi)
Internato come forza lavoro (IMI)
nel campo di Spandau dal 1943 al '45

Numerosi altri IMI dalminesi riuscirono fortunatamente a tornare, tra cui Giuseppe C. e Lucio D., di cui si dovrebbe recuperare memoria.

Direttore Responsabile: Claudio Pesenti - **Tribunale di Bergamo:** in attesa di autorizzazione

Foto di: Amboni Nazzarena, Roberta Mortarini, Enzo Suardi, Mariella Tosoni - **Stampa** Tipografia dell'Isola

Notiziario dell'Associazione Storica Dalminese

C.F. 95212990162

Via Tre Venezie - 24044 Dalmine (BG)